

Introduzione

Collaborazionismi, guerre civili e resistenze: una prospettiva transnazionale

di Diego D'Amelio e Patrick Karlsen

Da tempo ormai, a partire almeno dagli anni Novanta, la storiografia italiana sulla Resistenza ha progressivamente imboccato un processo di arricchimento metodologico e conoscitivo, favorito dal superamento della Guerra fredda e dal venir meno delle ragioni mobilitanti che avevano accompagnato la divisione bipolare della politica, della cultura e delle società europee¹. L'ottica prevalentemente politico-militare privilegiata in precedenza dagli studi ha cominciato ad allargare le sue prospettive e a integrarsi con apporti e contaminazioni derivanti dalle altre scienze sociali, ampliando il campo d'indagine a fonti e tematiche fino ad allora poco o per nulla esplorate. L'acquisizione della categoria di «guerra totale» come punto di partenza ha incoraggiato ad esempio una nuova stagione di ricerche volte a scandagliare i risvolti meno ovvi dello scontro tra fascismi e antifascismi, le «zone d'ombra» di un conflitto inedito per intensità, estensione e caratteristiche². Si è dunque fatta strada l'attenzione alla trasversalità delle fratture ideologiche interne alle società europee e alla conseguente lettura delle guerre di Liberazione come guerre civili³. Si sono scandagliate inoltre le forme «altre» di resistenza (da quella femminile alle forme di renitenza e resistenza passiva), le divisioni interne ai fronti di liberazione, le varie tipologie della violenza, le loro implicazioni culturali e antropologiche, così come i diversi concetti di nazione e cittadinanza elaborati dalle culture politiche dell'antifascismo, anche attraverso l'uso pubblico della memoria di vincitori e vinti⁴.

A ben vedere, dalla guerra civile spagnola a quella greca, il continente europeo fu solcato da una serie ininterrotta di conflitti sviluppatasi all'interno dei confini dei singoli

¹ C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati-Boringhieri, Torino 1991; S. Peli, *La Resistenza difficile*, Angeli, Milano 1999; *Antifascismi e Resistenze*, a c. di F. De Felice, Carocci, Roma 1997.

² G. Gribaudi, *Guerra totale. Tra bombe alleate e violenze naziste. Napoli e il fronte meridionale 1940-1944*, Bollati-Boringhieri, Torino 2005; M. Battini, P. Pezzino, *Guerra ai civili: occupazione tedesca e politica del massacro: Toscana 1944*, Marsilio, Padova 1997; L. Paggi, *Il «popolo dei morti». La repubblica italiana nata dalla guerra*, il Mulino, Bologna 2009.

³ C. Pavone, *Una guerra civile*, cit.; Id., *La seconda guerra mondiale: una guerra civile europea?*, in *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, a c. di G. Ranzato, Bollati-Boringhieri, Torino 1994. Recenti messe a punto nel numero monografico di «Meridiana», *Guerre civili*, n. 76, 2013 e nel dibattito a più voci *Le guerre civili* a c. di C. Pinto, in «Contemporanea», a. XII, n. 1, 2014.

⁴ J. Sémelin, *Senz'armi di fronte a Hitler. La Resistenza civile in Europa 1939-1943*, Sonda, Milano-Torino 1993; A. Bravo, A.M. Bruzzone, *In guerra senza armi. Storie di donne 1940-1945*, Laterza, Roma-Bari 1995; *Donne Guerra Politica. Esperienze e memorie della Resistenza*, a c. di D. Gagliani, E. Guerra, L. Mariani, F. Tarozzi, Clueb, Bologna 2000; T. Baris, *Tra due fuochi. Esperienza e memoria della guerra lungo la linea Gustav*, Laterza, Roma-Bari 2003; S. Peli, *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Einaudi, Torino 2004; *Antifascismo e identità europea*, a c. di A. De Bernardi, P. Ferrari, Roma, Carocci, 2004; F. Focardi, *La guerra della memoria. La Resistenza nel dibattito politico italiano dal 1945 a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2005; G. De Luna, *Il corpo del nemico ucciso: violenza e morte nella guerra contemporanea*, Einaudi, Torino 2006; M. Porzio, *Arrivano gli Alleati! Amori e violenze nell'Italia «liberata»*, Laterza, Roma-Bari 2011; P. Cooke, *L'eredità della Resistenza. Storia, cultura, politiche dal dopoguerra a oggi*, Viella, Roma 2015.

Stati nella prima metà del secolo. In questo senso, il potere occupante spesso non fece che inserirsi in un contesto di rivalità e di contese preesistenti, nel tentativo di sfruttarle a proprio vantaggio⁵. Spesso, ad accendere la miccia dei conflitti interetnici bastava la notizia dell'approssimarsi delle truppe tedesche⁶. Opposizioni politiche o minoranze etniche ebbero così l'opportunità di ribaltare i rapporti di forza e saldare i conti in sospeso all'ombra dell'occupatore. I nazisti si rivelarono assidui e particolarmente abili nell'utilizzare questa cinica strategia di *laissez faire*, intuendone a pieno i benefici tanto politici (dividere per dominare), quanto economici (delegare per risparmiare). L'impero nazista fu pertanto un potente fattore di destabilizzazione ovunque si insediò, separando le popolazioni europee lungo direttrici che ebbero sia nella religione che nell'etnia la loro matrice. Malgrado lo slogan sbandierato da Hitler fosse quello della «pacificazione totale» del continente, l'effetto finale fu un caos sanguinolento e l'istituzionalizzazione della guerra civile⁷.

Simili considerazioni hanno spinto la storiografia a riconoscere che sotto la categoria di collaborazionismo, caricata moralmente di una forte valenza negativa dopo il 1945, si celasse una varietà di situazioni e atteggiamenti: non tutti, e non sempre, di immediata catalogazione nella coppia dicotomica collaborazione-resistenza. Come in Belgio, per esempio, dove i fiamminghi ripeterono l'errore compiuto nel 1914, scorgendo nell'invasione tedesca la leva con cui provare a scardinare il dominio dell'élite di lingua francese⁸. O negli Stati baltici e in Finlandia, dove l'arrivo della *Wehrmacht* fu giudicato come l'unica scappatoia per sfuggire all'assorbimento da parte dell'Unione Sovietica⁹. In Ucraina, ancora, la presenza militare dei tedeschi sembrò poter fare da apripista alla bramata indipendenza: l'aspra guerra civile tra polacchi e ucraini – solo tra i primi, le vittime furono tra le sessanta e le ottantamila – fu combattuta nelle regioni occidentali del paese ora in funzione antisovietica, ora in funzione antinazista, a seconda del variare delle convenienze¹⁰. In Polonia, dopo il 1944, il conflitto prese decisamente le tinte di una resistenza alla subentrante dominazione sovietica, lasciando sul terreno più di trentamila morti nei quattro anni successivi alla conclusione della guerra¹¹.

Ma è soprattutto nel teatro dei Balcani che la Seconda guerra mondiale coincise con una guerra civile cruentissima e generalizzata, un quadro in chiaroscuro e ricco di ambiguità, dove spesso le motivazioni delle parti non sono nettamente distinte e distinguibili. In Jugoslavia, l'invasione tedesco-italiana aprì uno scenario di scontri incrociati su più livelli – ideologico, etnico e religioso – nel quale le rappresentazioni del binomio resi-

⁵ L. Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia 1943-1945*, Bollati Boringhieri, Torino 1993; E. Collotti, *L'Europa nazista. Il progetto di un Nuovo ordine europeo (1939-1945)*, Giunti, Firenze 2002; G. Corni, *Il sogno del «grande spazio». Le politiche d'occupazione nell'Europa nazista*, Laterza, Roma-Bari 2005; D. Rodogno, *Fascism's European Empire: Italian Occupation During the Second World War*, Cambridge University Press, Cambridge 2006.

⁶ R.D. Petersen, *Resistance and Rebellion. Lessons from Eastern Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 2001.

⁷ M. Mazower, *L'impero di Hitler. Come i nazisti governavano l'Europa occupata*, Mondadori, Milano 2010.

⁸ B.R. Kroener, R.-D. Müller, H. Umbreit, *Germany and the Second World War. Organization and mobilization of the German sphere of power. Wartime administration, economy, and manpower resources 1939-1941*, Oxford University Press, Oxford 2000, p. 84.

⁹ A. Statiev, *The Soviet Counterinsurgency in the Western Borderlands*, Cambridge University Press, Cambridge 2010.

¹⁰ T. Snyder, *Terre di sangue. L'Europa nella morsa di Hitler e Stalin*, Rizzoli, Milano 2011, pp. 357-383.

¹¹ Ivi, pp. 120-150.

stenza-collaborazione furono messe a dura prova¹². Del milione di morti durante il conflitto, la maggior parte – compresi quasi tutti i 14.000 ebrei bosniaci – perì per mano di connazionali. Per la Grecia, la Seconda guerra mondiale inaugurò un ciclo di occupazioni e guerre civili formalmente chiuso appena nel 1949, lasciando una serie di dolorose eredità sul terreno politico e sociale, rimaste irrisolte per decenni¹³. La Grecia, come la Polonia e gli Stati baltici, fu occupata per tre volte in cinque anni: a ogni invasione corrispondeva l'abbattimento del vecchio regime e la liquidazione delle classi dirigenti che l'avevano sostenuto. Se a ciò si somma la constatazione che una delle prerogative delle guerre civili è di non finire all'atto della chiusura ufficiale delle ostilità, data la persistenza del «nemico» sul territorio¹⁴, ben si comprende come la Seconda guerra mondiale sia stata di per sé una guerra rivoluzionaria in gran parte del continente.

Prendendo le mosse da queste considerazioni, in occasione del settantesimo anniversario della Liberazione, «Qualestoria» ha bandito un *call for paper* internazionale sul tema *Collaborazionismi, guerre civili e resistenze*. Un'iniziativa mirante a valorizzare i nuovi apporti conoscitivi sulla fase finale di quella che è stata definita, in modo anche assai dibattuto, «guerra civile europea dei trent'anni»¹⁵. Il risultato ci ha sorpreso, se si considera che il comitato di redazione ha avuto l'opportunità di operare una selezione fra oltre trenta proposte, a volte basate su fonti inedite e metodologie innovative, a volte impostate per aprire nuove prospettive di ricerca o ancora per offrire una sintesi del lavoro storiografico condotto al di là dei confini italiani.

Gli articoli pubblicati hanno permesso di realizzare un fascicolo con un focus incentrato in particolar modo sull'area balcanica, anche nel tentativo di dare alla nostra proposta un taglio distintivo all'interno delle messe di contributi stimolati, come ormai è sempre più d'uso, dalla contingenza di un anniversario importante come quello del 1945-2015. Riteniamo peraltro di rafforzare così la scelta della nostra rivista di farsi ponte fra il pubblico italiano e la storiografia dedicata appunto all'area balcanica e centro-europea.

Il numero è aperto dalla riflessione introduttiva di Luigi Ganapini, che approfondisce il caso della Repubblica sociale italiana, spingendosi a ragionare anche sulle differenti forme assunte dalle occupazioni tedesche e dai collaborazionismi nelle varie zone d'Europa. Il saggio fa propria l'attenzione alle sfumature relative alle differenti tipologie che

¹² H.J. Burgwyn, *Empire on the Adriatic: Mussolini's Conquest of Yugoslavia 1941-1943*, Enigma Books, New York 2005; T. Sala, *Il fascismo italiano e gli slavi del Sud*, Irsml Fvg, Trieste 2008; *L'occupazione italiana della Jugoslavia (1941-1943)*, a c. di F. Caccamo, L. Monzali, Le Lettere, Firenze 2008; E. Aga Rossi, M.T. Giusti, *Una guerra a parte. I militari italiani nei Balcani 1940-1945*, il Mulino, Bologna 2011; Eric Gobetti, *Alleati del nemico. L'occupazione italiana in Jugoslavia (1941-1943)*, Laterza, Roma-Bari 2013.

¹³ *The Greek civil war 1943-1950: Studies of Polarization*, a c. di D. Close, Routledge, London 1993; A. Gerolymatos, *Red Acropolis, Black Terror. The Greek Civil War and the Origins of Soviet-American Rivalry, 1943-1949*, Basic Books, New York 2004; Ch. Schmink-Gustavus, *Inverno in Grecia. Guerra, occupazione, Shoah 1940-1944*, Golem, Torino 2005.

¹⁴ S. Kalivas, *The Logic of Violence in the Civil War*, Cambridge University Press, Cambridge 2006; G. Contini, *La memoria divisa*, Rizzoli, Milano 1997; *Crimini e memorie di guerra. Violenze contro le popolazioni e politiche del ricordo*, a c. di L. Baldissara, P. Pezzino, L'ancora del Mediterraneo, Napoli 2004; A. Ferrara, N. Pianciola, *L'età delle migrazioni forzate. Esodi e deportazioni in Europa 1853-1953*, il Mulino, Bologna 2012.

¹⁵ E. Nolte, *Nazional-socialismo e bolscevismo. La guerra civile europea 1917-1945*, Sansoni, Firenze 1988; E. Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, il Mulino, Bologna 2007; S. Payne, *Civil War in Europe. 1905-1949*, Cambridge University Press, Cambridge 2011. Per un approccio problematico alla definizione, cfr. *Guerra civile europea dei trent'anni: una rivisitazione*, a c. di G. Formigoni, P. Pombeni, in «Ricerche di storia politica», n. 2, 2015; I. Kershaw, *Europe's Second Thirty Years War*, in «History Today», n. 9, 2005, pp. 10-17.

il collaborazionismo assunse nel caso italiano, con particolare riguardo alle motivazioni di ordine ideologico e psicologico che indussero tanti giovani italiani a ingrossare le fila della «parte sbagliata» della guerra civile nostrana.

Marco Cuzzi tocca il tema della guerra civile in Jugoslavia, esaminando le frizioni interne al fronte antinazista, l'ambiguo ruolo dei cetnici e il loro scontro con l'esercito partigiano di Tito, nel quale l'intreccio fra ragioni ideologiche e rivalità etniche spinse i cetnici a giocare il proprio anticomunismo su molti tavoli, attraverso l'incontro tattico con anglo-americani, nazi-fascisti e ustascia croati. La concorrenza fra il movimento jugoslavo comunista e quello monarchico gran-serbo resta un campo poco battuto dalla storiografia italiana e pertanto ricco di stimolanti piste di indagine.

Sull'instabile rapporto di antagonismo e collaborazione tra cetnici e fascisti, passato dalla rivolta contro l'invasore alla piena connivenza, si concentra la ricerca di Federico Goddi, in riferimento all'occupazione italiana del Montenegro e alla guerra fratricida tra le forze di Tito e quelle montenegrine legate a Draža Mihailović, i cui progetti nazionalisti provocarono nel contempo barbare uccisioni di massa fra le popolazioni musulmane dell'area. Alla fragilità del sistema d'occupazione italiano nei Balcani si dedica anche Giovanni Villari, stavolta con attenzione rivolta al meno noto caso albanese, peculiare perché l'ingresso dell'esercito fascista era cominciato prima della guerra. L'articolo analizza la crescente insofferenza della società albanese e l'insorgere di una resistenza comunista che impiegò tempo per coagularsi, combattendo le forze italiane, reparti collaborazionisti e bande irregolari autoctone.

Spyros Tsoutsoumpis sposta il fuoco sulle regioni greche di frontiera, trattando lo scontro fra comunità greche e minoranze albanesi durante l'occupazione nazifascista. La dimensione di confine complicò ulteriormente gli scenari e le motivazioni delle parti: annose frizioni etniche, religiose e di clan si affiancarono a momenti di solidarietà umana, spezzati tuttavia dalle radicalizzazioni imposte dal conflitto, che suscitarono la simpatie dei gruppi albanesi musulmani per le forze dell'Asse, nella speranza di trovarvi l'artefice di una Grande Albania. Un sentire che l'autore reputa sia stato tuttavia esagerato dalla vulgata storiografica del dopoguerra, con l'effetto di ridimensionare l'efferatezza delle violenze perpetrate impunemente contro la minoranza da bande vicine alla resistenza greca: un movimento spaccato a sua volta fin dall'esordio dalle premesse della guerra civile che sarebbe scoppiata fra comunisti e anticomunisti per la definizione del «nuovo ordine» greco. Simile clima è tratteggiato pure dal saggio di Vaios Kalogrias, incentrato sul caso della Macedonia greca e figlio dell'acceso dibattito storiografico greco sulla Resistenza, all'interno del quale l'autore stigmatizza i tabù ancora presenti sul ruolo del collaborazionismo e sulla violenza dei partigiani comunisti. Il tema della violenza si arricchisce qui dall'intreccio fra presenza tedesca, resistenza comunista e nazionalismo antibulgaro, con ampi segmenti di quest'ultimo spinti alla collaborazione con gli occupanti per ragioni dettate contemporaneamente dall'anticomunismo e dalla difesa della «nazione» in un'area mistilingue e contesa come la Macedonia.

Completa il mosaico balcanico il saggio di Vida Deželak, che introduce nel fascicolo la prospettiva di genere, concentrandosi sull'impatto del conflitto nello stimolare la partecipazione femminile alla resistenza comunista slovena e, più in generale, a suscitare la formazione politica e l'ingresso delle donne nello spazio pubblico fra guerra e

dopoguerra, anche attraverso lo studio dei percorsi di vita e carriera di alcune di esse, senza peraltro escludere uno sguardo sulle donne attive nel fronte collaborazionista. Agli studi di genere aderisce a sua volta il contributo di Anna Digianantonio, che esamina alcune specificità della resistenza femminile attraverso le testimonianze di partigiane della Venezia Giulia: ego-documenti che aiutano a ricostruire l'autopercezione del proprio ruolo da parte delle antifasciste, il rapporto col maschile, la militanza intesa anche come ribaltamento di stereotipi consolidati da parte di donne disposte a imbracciare le armi per emanciparsi dai ruoli comprimari di assistenza, cura e fiancheggiamento, in cui erano confinate all'interno del movimento di liberazione.

Chiude il numero il saggio di Antonio Bechelloni, che mantiene un ulteriore ancoraggio rispetto alla dimensione geografica dell'Istituto. L'articolo è dedicato infatti al ruolo dei friulani, dei giuliani e degli istriani attivi nella Resistenza francese, di cui viene tracciata una biografia politica ed esistenziale collettiva a partire dai percorsi individuali di emigrazione e selezione politica.

L'opera di inquadramento dei contributi del fascicolo nel dibattito storiografico più vivo – ruotante intorno alle questioni della memoria e della crisi delle grandi narrazioni novecentesche – è affidata alla riflessione finale di Guri Schwarz, attenta ad esempio a rilevare come la centralità assunta negli ultimi decenni nel dibattito pubblico dal vissuto delle vittime abbia aiutato a delegittimare il ruolo della violenza come fattore positivo di cambiamento storico, costringendo a un ripensamento profondo l'intero apparato discorsivo dell'antifascismo.

Con questo fascicolo, i curatori auspicano di offrire alla comunità degli studiosi uno strumento innovativo di analisi e aggiornamento sulle conoscenze e sulle metodologie della più recente storiografia dedicata ai conflitti civili in Europa prima e dopo la *turning point* della Seconda guerra mondiale. L'intento è quello di fornire nuovi elementi per portare avanti quel processo di demitizzazione e destrutturazione delle categorie con cui gli scontri civili del Novecento si sono autorappresentati, per poi esser fatti propri dalla storiografia del dopoguerra. In particolare, i concetti monolitici di resistenza, collaborazionismo e violenza liberatrice vengono messi in discussione da un articolato affresco, segnato in profondità da ambiguità, scelte tattiche contingenti, mutevoli alleanze, collocate temporalmente ben al di qua e al di là della strettoia racchiusa nel 1939-1945. Quella che emerge è una mescolanza fra ideologie, identità nazionali e regionali, appartenenze religiose e di clan, biechi interessi economici e rivalità interetniche di lungo periodo, che si trascinarono da tempi precedenti e che la guerra amplificò, in una commistione fra piani locali e dimensione internazionale del conflitto.

Un intrico di questioni complicato dalle incrostazioni prodotte dalle confliggenti memorie fuoriuscite dalla guerra e trascinate fino al crollo dell'ordine bipolare che ne era conseguito. All'indomani del 1989, prese così a divampare all'interno dei singoli Stati un acceso confronto tra letture contrapposte dei significati della violenza e degli intrecci venutisi a creare nel magma del conflitto fra nazionalismi, antifascismi e anticomunismi. Se ciò ha consentito da una parte l'ampliamento degli orizzonti interpretativi della storiografia, con l'abbandono di moralismi e l'impegno su versanti della ricerca fino a quel momento trascurati, dall'altra ha prodotto uno svilimento nel dibattito pubblico e mediatico, con la riproposizione di giustificazionismi e narrazioni autoasso-

lutorie, terreno d'elezione di uno sterile e infinito scontro retorico fra «revisionisti» e «antirevisionisti». Davanti a simili derive, quello della storiografia dev'essere un ruolo di vigilanza critica, teso a smontare visioni apologetiche, processi di rimozione selettiva e nostalgie, che occultano i contrasti profondi della storia europea, le cui ombre continuano a proiettarsi fino al nostro presente¹⁶.

¹⁶ M. Mazower, *Le ombre dell'Europa. Democrazie e totalitarismi nel XX secolo*, Garzanti, Milano 1998; T. Judt, *Dopoguerra. Come è cambiata l'Europa dal 1945 a oggi*, Mondadori, Milano 2007.